

il palchetto

di GILBERTO ISELLA



# IL ROMANZO FILOSOFICO DI ROIC SULLE TRACCE DELL'UMANITÀ

La frase *Vorrei che tu fossi qui - Wish you were here*, posta a titolo dell'imponente e ambizioso romanzo, o per dir meglio saggio antropologico-filosofico narrativizzato, di Sergej Roic (*Mimesis*, 2017) s'ispira a una celebre canzone dei Pink Floyd. Melodia che agli ultracinquantenni non può non rievocare i mitici anni '60-'70, con tutta la messe di utopie che allora elettrizzavano le coscienze degli occidentali. Anche il libro è portatore di utopie, a partire dalla stessa frase musicale (omologa per vari aspetti alla celebre *sonate de Vinteuil*, elevata da Proust a ideale ritmico-estetico teso ad attivare memoria e affetti), che nel nostro caso serve da elemento connettivo tra luoghi, epoche e personaggi lontani tra loro, fino a sospenderne l'apparente separazione e ricondurli a una condizione di armonia o unità ideale. L'universo intero, un "esser Qui" al di là del tempo e dello spazio, sembra confluire in questo leitmotiv.

L'utopia di fondo, sostenuta da un "principio antropico" lungamente dibattuto nell'opera anche con l'ausilio di didascalie ed esergghi, riguarda nientemeno che la facoltà di ripercorrere, grazie all'ineludibile ruolo della memoria collettiva, l'intero processo di formazione della *mens*, che tramite il linguaggio porterà la specie *sapiens* a "estrarre l'idea dalle cose" e rappresentare per concetti la realtà, seppur con il risultato di doversi separare da essa: «È come se un grande UNO, la dimensione onnicomprensiva che ci permetteva di partecipare al TUTTO, che caratterizza il mondo e l'universo, fosse stato sacrificato al nostro desiderio di dire NO, quel desiderio che ci permette di cambiare



il mondo». Parmenide e Platone, già chiamati in causa dall'autore nei romanzi precedenti, sono messi a confronto con l'evoluzionismo, e non è detto che abbiano la peggio: «L'uno immutabile e finito di cui parla Parmenide è quell'assoluto in cui la mente dell'uomo cerca rifugio». Un indizio, non v'è dubbio, del divino: entità immobile e allo stesso tempo ritmica, in perpetuo scorrimento, quel Dio che «crea il mondo per mezzo del pensiero dell'uomo». La narrazione procede per cerchi concentrici, dove però ogni volta il centro sembra inscrivere a priori nella circonferenza. Ne risentirà in particolare l'asse del tempo; dall'oggi (anni Sessanta-Duemila) si risale alle origini (35.000 anni fa, fine del Neanderthal) e dalle origini si torna all'oggi. In epoche diverse emergono i medesimi oggetti, immagini e parole, elementi volti a focalizzare i centri nevralgici di questo appassionante *excursus*. Creature preistoriche a valenza simbolica - una per tutte l'enigmatico «elefante meridionale dalle lunghe zanne» - irrompono a cadenze ravvicinate

**V**ede la sua tribù che lascia il campo invernale e si incammina nella foresta. Vede gli esseri bianchi, dai capelli rossi, stanchi, esausti. Li vede tossire, sputare sangue nell'erba alta, ora sudano e si toccano i polmoni e la testa. Raggiungono il greto del fiume e si buttano in acqua; per lavarsi, purificarsi, scacciare quell'ombra che li corrode da dentro, quell'ospite indesiderato che gli toglie il respiro. Un ospite che irrompe e distrugge l'armonia del tatto, dell'olfatto, dello sguardo, che li trascina fuori dall'UNO annientando l'amore delle foglie, la carezza del vento, la gioia degli uccelli - le anime - con cui dividevano lo sconfinato regno del cielo.

e la dimensione del selvaggio si propaga alle figure del presente, come «l'uomo che parlava agli animali», il padre di Miloš. Ecco perché i capitoli si susseguono per coppie o terne più volte replicate: *L'artista*, *il principio antropico*, *Avere un padre*, e via di seguito con qualche variante. Fatti o eventi circoscritti, incluse le brevi parentesi sentimentali, fungono nell'insieme da supporto a un'inchiesta conoscitiva a più voci. Quali attori saranno in grado di sostenerla? L'oneroso compito è assegnato a un'eletta schiera di intellettuali: professori universitari, filosofi o antropologi come lo svizzero Peter Andina o l'americana Rosa Rogers. Personaggi mossi da interessi comuni, vasi comunicanti per telepatia. A tirare la fila e farla da protagonista è il croato Miloš Ostojic, colui che s'identifica col «primo osservatore del mondo» e viene soprannominato Nobody-Nessuno, in quanto interprete e nucleo segreto dell'anima di tutti. È lui a irradiarsi negli altri, a garantire i contatti ed abbattere le frontiere spaziotemporali, è lui il perno di quell'a-

gire comunicativo globale che tanto assomiglia alle odierne reti informatiche. Sarebbe infatti più che plausibile considerare il libro una metafora di Internet, di un Internet al servizio dello spirito, beninteso. L'autore ci trasmette una fiducia cristallina, di matrice illuministica in senso lato, nella ragione umana («popolare di idee sull'universo l'universo stesso»), al riparo comunque dallo scientismo e dai facili trionfalismi. Slancio coraggioso e forse inattuale, in un'epoca come la nostra dove si tende piuttosto a enfatizzare la crisi del *logos* e dei fondamenti. Accanto alle pagine di riflessione troviamo avvincenti sequenze descrittive riservate alla natura dei primordi. Una riserva che mi sento di esprimere, di carattere generale, concerne la sovrabbondanza delle ripetizioni e degli apparati interni, non di rado pleonastici. È vero che qui la tecnica del mantra è funzionale al progetto, eppure qualche taglio opportuno avrebbe giovato all'economia di un'opera già di per sé ricca e problematica.

